

APPUNTI

NUMERO
STRAORDINARIO
MAGGIO 2015

Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano

slp
cf

XIII Convegno

Il dibattito nella Scuola
preparatorio al
Convegno



AVERE UN CORPO CHE PARLA
emergenze del corpo nell'esperienza psicoanalitica

Direttore responsabile della pubblicazione

Carlo De Panfilis

Segretaria di redazione

Emanuela Scattolin

Redattori

Alessandro Arena, Gian Francesco Arzente, Loretta Biondi, Monica Vacca

Rubriche

Il bambino e l'inconscio (a cura di) *Gian Francesco Arzente*

Dibattiti e psicoanalisi nella società (a cura di) *Monica Vacca*

Psicoanalisi e Istituzione (a cura di) *Alessandro Arena*

Cartelli (a cura di) *Loretta Biondi*

Corrispondenti esteri

Cinzia Crosali (ECF), Pascale Fari (ECF), Andrés Borderías (ELP), Marta Serra Frediani (ELP), Anne Béraud (NLS), Flavio Ungarelli (NLS)

Traduzioni

Laura Pacati, Ilaria Papandrea, Stefano Avedano

Editing

Emanuela Scattolin (coordinatrice), Michela Zanella, Silvia di Caro

Grafica e impaginazione

PepSansò

Il contenuto degli articoli pubblicati in *Appunti* è responsabilità degli autori.
Pubblicazione edita dalla Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano.
Registrazione del Tribunale di Torino n. 4699 dell'8 luglio 1994.

La Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano (SLP)
con
l'École de la Cause Freudienne (ECF)
la Escuela Lacaniana de Psicoanálisis del Campo Freudiano (ELP)
la New Lacanian School (NLS)
la Escuela de Orientación Lacaniana (EOL)
la Escola Brasileira de Psicoanalise (EBP)
la Nueva Escuela Lacaniana (NEL)
sono membri istituzionali della Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP)

SLP: www.slp-cf.it
www.bibliotecalacaniana.it
www.istitutofreudiano.it
www.lapsicoanalisi.it

AMP: www.wapol.org

INDICE

Nota editoriale	
<i>Carlo De Panfilis</i>	5
<i>Avere un corpo che parla. Emergenze del corpo nell'esperienza psicoanalitica</i>	
di Domenico Cosenza.....	7
<i>Il corpo parlato e il corpo parlante</i>	
di Marco Focchi	10
<i>Dal traumatismo della parola al dire</i>	
di Paola Francesconi	12
<i>AU: sull'interpretazione, il corpo e la lettera del sintomo</i>	
di Laura Pacati.....	14
<i>Dal non-senso al non-senso, con un altro annodamento</i>	
di Maria Laura Tkach	16
<i>Il mistero del corpo femminile</i>	
di Adriana Monselesan.....	18
<i>Del virtuale e del reale del corpo</i>	
di Paola Bolgiani	19
<i>Uno sguardo che dà senso</i>	
di Pamela Pace	20
<i>La carne come trascendenza del corpo e aporia della psicoanalisi</i>	
di Leonardo Mendolicchio.....	22
<i>Il corpo e il soggetto</i>	
di Giovanna Di Giovanni.....	24
<i>L'influenza della parola sul corpo</i>	
di Donata Roma.....	25
<i>Il corpo dello psicoanalista (e il gioco della palla)</i>	
di Annalisa Piergallini.....	26
<i>Un corpo non ingenuo</i>	
di Maurizio Mazzotti	28
<i>Interpretare il corpo en souffrance</i>	
di Roberto Pozzetti	30
<i>Dal poco d'essere all'avere</i>	
di Raffaele Calabria	32
<i>Postilla sul corpo parlante</i>	
di Antonio Di Ciaccia.....	33
<i>La lingua batte dove il dente duole</i>	
di Gian Francesco Arzente.....	35
<i>“Vous ne savez rien du votre corps”</i>	
di Francesca Carmignani.....	36
<i>Dal corpo alla parola e ritorno</i>	
di Barbara Aramini.....	38

Nota editoriale

Carlo De Panfilis

Cari lettori,

Avere un corpo che parla, è questo il tema che la nostra Scuola, la Scuola Lacaniana di Psicoanalisi, ha scelto quest'anno per il suo Convegno annuale. Un confronto, un dibattito sulle emergenze del corpo nell'esperienza psicoanalitica.

Un corpo avviene quando un organismo incontra il linguaggio. Il corpo è un campo in cui s'inscrive il significante. Il significante, che si trova ovunque, incontrando *Un* corpo si materializza, inscrivendosi si corporeizza. Il significante delimita, opera dei tagli sul vivente, crea, interviene nello spazio del corpo. La struttura di linguaggio prende posto nel *parlessere*. L'azione letale del significante sull'organismo – *significantizzazione* del corpo – determina la negativizzazione del godimento e un'elevazione simbolica del corpo vivente facendolo emergere come corpo pulsionale, la *corporeizzazione* del significante, invece, indica come esso entri nel corpo dell'essere parlante lasciando delle tracce, producendo degli effetti di godimento. Gli effetti di linguaggio sul corpo, effetti di senso, e effetti di non senso, determinano differenti e precise implicazioni per il soggetto e per la conduzione della cura.

Il corpo: immagine, parole dell'Altro e godimento. Conversioni, neoconversioni, disfunzionamenti, fenomeni psicosomatici. È questo il corpo in psicoanalisi. La clinica ci mostra un malessere attraverso un'opacità delle manifestazioni sintomatiche e una domanda da parte del soggetto talvolta difficilmente metaforizzabile.

Il dibattito della Scuola che qui presentiamo, si articola in uno spazio di elaborazione e studio ampio che vede coinvolte tutte le Scuole dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi sul tema *Il corpo parlante. Sull'inconscio nel XXI secolo* oggetto del X Congresso della AMP.

Questo numero di *Appunti* si apre con la presentazione del tema del Convegno da parte del presidente SLP alla quale seguono tutti i contributi che hanno animato il dibattito preparatorio al Convegno.

Buona lettura

Avere un corpo che parla Emergenze del corpo nell'esperienza psicoanalitica

Domenico Cosenza*

Il XIII Convegno della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi ruoterà attorno alla questione del corpo¹. Il corpo, chiaramente, preso a tema nei suoi modi di manifestazione all'interno dell'esperienza psicoanalitica. È la prima volta che il corpo è assunto come focus tematico centrale in un Convegno della nostra Scuola. Anche se è vero che, in fondo, nella psicoanalisi non si parla di altro che di lui, e che in ogni nostro convegno non facciamo altro che tentare di dire quanto avviene nel nostro rapporto con lui. Rapporto misterioso, indica Lacan², che non ha mai smesso di interrogare i pensatori, sia prima che dopo la fondazione della scienza moderna, che con Cartesio ha introdotto la demarcazione tra la sostanza pensante (*res cogitans*) e la sostanza estesa (*res extensa*), la problematica del loro rapporto, e con essa tutte le aporie che la caratterizzano e che giungono fino a noi in forma riaggiornata al linguaggio dei nostri tempi.

Freud, dal canto suo, ha riscritto questo mistero portando all'emergenza, con la scoperta dell'inconscio, gli effetti plurimi che il linguaggio e la parola producono nel corpo del soggetto in analisi. Effetti che a volte si producono alla superficie del corpo, che si danno a vedere allo sguardo dell'Altro: è il caso per esempio delle somatizzazioni isteriche e dei sintomi di conversione. Talvolta l'effetto letale di una parola ricevuta dall'Altro può avere il potere di scatenare tali risposte del corpo; così come l'interpretazione analitica può giungere a lenirne gli effetti, a volte perfino a dismetterne le manifestazioni. È quanto sperimentava con sorpresa il giovane Freud nel tempo della fondazione del discorso analitico. A volte tali effetti letali non si danno a vedere allo sguardo dell'Altro, non si mostrano alla superficie del corpo ma lo affettano intimamente, s'insinuano nel funzionamento interno della macchina corporea introducendo degli effetti di disfunzionamento che vanno a rovescio rispetto ad una logica evolutiva. Freud ci ha mostrato con chiarezza che tali fenomeni corporei non sono affatto riducibili a deficit funzionali o a disordini della condotta e della cognizione, come si direbbe nel linguaggio che il DSM ha introdotto nelle sue ultime tre edizioni, ma presentano nella forma della loro manifestazione un'altra logica che affonda la sua radice nell'inconscio dell'essere parlante. Logica che entra talvolta in rotta di collisione con il funzionamento biologico del corpo e con il principio di autoconservazione che lo sostiene, perché segue un altro principio di funzionamento, che è al di là del principio di piacere. Oppure, potremmo dire con Jacques-Alain Miller riprendendo Lacan, tali fenomeni sono “eventi di corpo” che rientrano nel registro di un'altra biologia del vivente, irriducibile al quadro della scienza biologica³.

Tali effetti del linguaggio sul corpo a volte prendono dunque la forma di effetti di senso; in altri casi quella di fenomeni fuori-senso. Effetti di senso, che rivelano al soggetto analizzante la propria divisione incarnata nel sintomo corporeo come formazione di compromesso, come indicava Freud rispetto alle somatizzazioni isteriche, tra l'orientamento egoico-adattativo del soggetto, l'azione mortificante del superio e il suo desiderio inconscio. Effetti fuori senso, nei quali il corpo è attraversato da un circuito di godimento, una scrittura sintomatica che non veicola alcun messaggio ma reitera una soddisfazione al di là del principio di piacere. È questo l'enigma introdotto da Freud

* Presidente della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi.

¹ Estratto della presentazione del XIII Convegno della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi che si terrà a Ravenna il 30 e 31 maggio 2015. Apparso sulla lista SLP-Corriere il 7 gennaio 2015.

² Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 2011, p. 125.

³ J.-A. Miller, *Biologia lacaniana ed eventi di corpo*, in *La Psicoanalisi*, n. 28, Astrolabio, Roma 2000.

con la sua svolta del '20 in *Al di là del principio di piacere*⁴, che Lacan riformulerà nella fase avanzata del suo insegnamento con la nozione di godimento ripensata alla luce della centralità del reale. Ma è anche ciò che Lacan ci indica radicalmente a proposito del fenomeno psicosomatico⁵, cortocircuito libidico fuori-senso che si deposita e s'installa, come evento di corpo fuori catena significante, incistamento olofrastico che parassita una parte del corpo del soggetto.

Entrambi questi aspetti, il senso inconscio con la soddisfazione che veicola (*godi-senso* o godimento della parola) e il godimento del corpo al di là del senso, riguardano l'essenza della scoperta di Freud ed il suo modo inaudito di ripensare nella clinica psicoanalitica il funzionamento del corpo. Pensare il corpo come pulsione (*Trieb*), come spinta libidica irriducibile al bisogno e che si situa alla radice del desiderio del soggetto, è la sovversione introdotta da Freud nel modo di pensare il funzionamento del corpo dell'essere umano. Ciò che Lacan, nel suo ultimo insegnamento, chiamerà *parlessere*.

Lacan s'interroga nell'arco di tutto il suo insegnamento sullo statuto del corpo nel suo rapporto con la parola, che l'analista incontra attraverso il sintomo che gli porta l'analizzante. Come è noto, in un primo tempo la sua ricerca si focalizzerà sulla costituzione narcisistica del corpo, sull'immagine del corpo e sul processo che conduce o meno un corpo in frammenti a divenire un corpo organizzato in modo unitario. La teoria dello stadio dello specchio, l'articolazione del rapporto tra l'io ideale e l'Ideale dell'Io, ma insieme la messa in rilievo topologica dello statuto immaginario del corpo propria dell'ultimo insegnamento di Lacan, contribuiscono ad articolare la dimensione immaginaria del corpo nell'essere parlante. Tuttavia, se l'immaginario alimenta l'illusione che il corpo si costituisca in un'unità armonica, Lacan fin da subito non si esime dal mostrare, fin dalla sua teoria dello stadio dello specchio, che l'effetto di unificazione gestaltica dell'immagine del corpo, quando si produce, non cancella tuttavia la “discordia primordiale” che abita l'intimità del corpo stesso, e che si sottrae al campo della rappresentazione.

È proprio dell'arte riuscire a strappare qualcosa dall'oscurità di tale discordia primordiale per inserirla nel quadro di una rappresentazione inedita. Qualcosa di questo possiamo indubbiamente ritrovarlo nell'*affiche* del nostro Convegno e nell'immagine che abbiamo scelto tra le opere dell'arte musiva di Felice Nittolo, maestro ravennate del mosaico contemporaneo, per rappresentare per noi il tema del corpo come dimensione vivente, che parla il linguaggio della pulsione.

Questa discordia primordiale prende infatti il nome freudiano di pulsione nell'insegnamento classico di Lacan, spinta irrepresentabile che abita il corpo del soggetto e che contiene al suo interno, la struttura della domanda inconscia: $\$ \diamond D$. In questo processo di riduzione della pulsione che dinamizza il corpo alla struttura della domanda, lo strutturalismo linguistico di Lacan raggiunge il suo acme, ma anche il suo limite intrinseco. L'essenza della pulsione infatti non si riduce alla struttura della domanda inconscia, ma come Lacan mostrerà a partire dall'inizio degli anni sessanta, la pulsione è anzitutto abitata dal reale del godimento, il corpo pulsionale è non solo un corpo immaginario e simbolico, ma in primis è un corpo libidico, caratterizzato da una propria modalità di godere. Per questo Lacan, parlando del corpo non più solo come simbolico ma come corpo vivente, introdurrà nel Seminario XX *Ancora* la formula del corpo come “sostanza godente”⁶. È la struttura stessa dell'inconscio a venire riarticolata alla radice, a partire dalla riformulazione che ne trasforma lo statuto, da inconscio strutturato come un linguaggio a inconscio come sostanza godente: “[...] *l'inconscio è che l'essere, parlando, gode, e, aggiungo, non vuole saperne di più*”⁷.

Come ci ha ricordato Jacques-Alain Miller recentemente, non si tratterà dell'ultima parola di Lacan al riguardo, poiché giungerà pochi anni dopo, nello scritto *Joyce il Sintomo*⁸, a rinunciare alla

⁴ S. Freud, *Al di là del principio di piacere* [1920], in *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino 1977.

⁵ Cfr. J. Lacan, *Il sintomo*, e J.-A. Miller, *Riflessioni sul fenomeno psicosomatico*, in *La Psicoanalisi*, n. 2, Astrolabio, Roma 1987.

⁶ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora*, cit., p. 22.

⁷ *Ivi*, p. 99.

⁸ J. Lacan, *Joyce il Sintomo*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

nozione stessa di inconscio per preferirgli quella di *parlessere (parlêtre)*⁹, marcando ulteriormente in tale passaggio la propria distanza da Freud.

Si tratterà, nel corso del nostro Convegno, di illuminare lo statuto del corpo del *parlessere*, tenendo conto della complessità dei registri implicati nel funzionamento del corpo, nel loro intreccio e nella loro irriducibilità.

La scelta del tema di questo Convegno della SLP è anche un contributo di lavoro e insieme una preparazione della nostra comunità analitica italiana al X Congresso dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi, che si terrà a Rio de Janeiro nell'aprile 2016, ed avrà come tema: *Il corpo parlante. Sull'inconscio nel XXI secolo*¹⁰.

L'accento che cercheremo di porre nel nostro Convegno sarà per un versante sul corpo in quanto parlato, detto, fabbricato dalla parola e dalla lingua dell'Altro. Si tratta del versante dell'alienazione nel rapporto del corpo del *parlessere* con la lingua. Cercheremo di mettere a fuoco però al contempo ed in particolare il movimento che nelle analisi consente al corpo stesso di parlare una sua lingua propria, alla parola del soggetto di entrare in gioco, alla singolarità dell'essere parlante di affermarsi in un dire singolare che si radica nel corpo pulsionale. È questo il versante della separazione, o comunque si voglia della soluzione soggettiva nel rapporto del corpo pulsionale con la lingua: il versante dell'invenzione, in cui il corpo si fa parlante, luogo di un'enunciazione propria. È anche questo un modo per intendere il lavoro dell'analisi: una soggettivazione radicale del proprio corpo, che in questo stesso movimento giunge ad assumerne il quoziente di mistero e di non senso, di estraneità, che è alla radice del suo modo di essere e del suo funzionamento.

⁹ J.-A. Miller, *L'inconscio e il corpo parlante*. Conferenza di chiusura del IX Congresso dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi, il 17 aprile 2014 a Parigi, come presentazione del X Congresso dell'AMP che si terrà a Rio de Janeiro dal 25 al 28 aprile 2016 in wapol.org/it/Template.asp

¹⁰ Vedere al riguardo la presentazione del Congresso AMP di Rio *L'inconscio e il corpo parlante* da parte del suo direttore Marcus André Vieira in www.wapol.org.

Il corpo parlato e il corpo parlante

Marco Focchi

Nel Seminario XX Lacan conclude la sua lezione del 15 maggio 1973 dicendo che il reale “[...] è il mistero del corpo parlante, è il mistero dell’inconscio”¹. Corpo parlante e inconscio in questo contesto si identificano, sono lo stesso mistero. È singolare che qui Lacan utilizzi il termine mistero in una lezione e in un passaggio in cui rivendica la matematica come via d’accesso al reale. Matematica e mistero normalmente non sembra debbano andare a braccetto. L’uso della matematica da parte di Lacan tuttavia – quell’uso che Sokal e Bricmont, un matematico e un fisico, non potevano capire – non è riconducibile all’uso che ne fa la fisica, che se ne serve per dipanare i misteri della natura, per operare su di essa attraverso la potenza del calcolo.

Il corpo vivente, diversamente dai corpi inerti studiati dalla fisica galileiana, non è plasmabile al calcolo, e questo fa sì che il reale del corpo, il reale pulsionale, si possa mettere in cifre senza tuttavia entrare con questo in un’economia contabile.

Prendiamo per esempio i fenomeni del corpo nella psicosi, quelli che a partire dalla *Convenzione di Antibes* chiamiamo neo-conversioni. Il prefisso “neo” serve a distinguerli dalla classica conversione isterica, che a una rappresentazione rimossa sostituisce un’inscenazione corporea, un teatro che passa attraverso il corpo immaginario. In questo caso abbiamo un corpo parlato. Il soggetto dell’inconscio, privato della normale via espressiva, trova modo di esprimersi usando il corpo. È un corpo parlato dal soggetto dell’inconscio, e riflette la concezione freudiana dell’inconscio, come negazione della coscienza.

Lacan rifiutava quest’idea dell’inconscio. Per quanto si sia sempre riferito alle strutture freudiane dell’inconscio, Lacan si è però distanziato dalla materia di cui è fatto l’inconscio freudiano: le rappresentazioni.

Un inconscio fatto di rappresentazioni è inevitabilmente dipendente dalla coscienza, perché dalla Scolastica fino a Kant, e da Kant a Brentano (da cui Freud prende il termine di rappresentazione) fino alla fenomenologia moderna, la rappresentazione è la similitudine dell’oggetto nella coscienza.

Freud non può alleggerirsi dalla dipendenza dell’inconscio dalla coscienza proprio perché il suo inconscio è fatto di rappresentazioni.

A Lacan non è mai piaciuto il termine inconscio per il suo valore negativo, perché non concepiva che l’inconscio freudiano potesse essere semplicemente la negazione della coscienza.

Si arriva così al corpo parlante. L’inconscio non è fatto di rappresentazioni ma di linguaggio, di *linguisteria*, di *lalangue*, e questo linguaggio non ha bisogno di passare per la coscienza per andare a scriversi sul corpo.

L’inconscio rappresentazionale di Freud dipende dalla coscienza. L’inconscio di significanti di Lacan si collega al corpo. Per passare dal corpo parlato dell’isterica freudiana al corpo parlante delle neo-conversioni bisogna uscire dall’universo rappresentazionale freudiano, retaggio del platonismo attraverso la Scolastica.

Il reale del corpo parlante ci apre una nuova clinica. Non si presta infatti ai giochi di sostituzione del corpo parlato, soggetto alle leggi della condensazione e dello spostamento, o a quelle della metafora e della metonimia. La pulsione segna dei tracciati sul corpo, marca le zone erogene, il godimento s’incanala nei solchi che la scrittura apre alla libido, come mostra molto chiaramente per esempio la funzione erotica del tatuaggio.

¹ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 2011, p. 125.

È acquisita nel nostro contesto l'idea che Freud costruisce la propria clinica a partire dall'isteria, Lacan la costruisce invece a partire dalla psicosi. Si apre qui la differenza tra il corpo parlato e il corpo parlante. È la clinica della psicosi, con i fenomeni elementari, con le neo-conversioni, con il lasciar cadere l'immagine del corpo, come in Joyce, a mostrare come sia il corpo, non la coscienza, a essere investito dal linguaggio, e anche come alcuni disturbi corporei localizzati possano, nella psicosi ordinaria, funzionare da stabilizzazione, circoscrivere la piena ricaduta del godimento sul corpo che si verifica nella schizofrenia.

Perché mistero allora? Perché questo termine che faticiamo ad attribuire alla grande chiarezza clinica di Lacan? Direi perché alla trasparenza del corpo parlato, che ha sempre un al di là a cui invita, giocando in questo abilmente la metonimia sottrattiva del desiderio, il corpo parlante poggia sul palinsesto opaco della turbolenza pulsionale, del godimento incanalabile ma non traducibile, cifrabile ma non calcolabile.

Abbiamo allora la clinica dei nodi, di cui spesso ho sentito lamentare che è difficile dare esempi. Forse dovremmo provare proprio in questo Convegno a cimentarci con la clinica dei nodi, con le sue difficoltà, ma anche con le sue grandi possibilità, perché la psicoanalisi a venire passa per vie che stiamo appena cominciando a battere, e che necessariamente non sono a portata di mano.

Dal traumatismo della parola al dire

Paola Francesconi

Avere un corpo che parla, l'infinito del verbo pone il soggetto in un nesso con il corpo e con la parola assai diverso da come poteva apparire in un Lacan preoccupato di far avvenire il soggetto là dove era la pulsione, è una soggettivazione di ordine completamente nuovo che si fa strada.

Dal corpo organizzato in frammenti in cui parla un soggetto, nella filigrana di un'organizzazione significativa che gli scava il posto, passiamo nell'ultimo Lacan ad un corpo non più vettorializzato dall'aggancio ad un discorso, sganciato dalla struttura pre-tagliata dall' S_1 del Nome del Padre che lo abita. Vedi l'esempio *princeps* dell'isteria.

Il taglio che vi opera ora è quello della forbice, che agisce su una sostanza, più che su una struttura pre-tagliata, appunto. Non vi opera più l'Altro simbolico, come dice Lacan nel *Seminario XVII. Il rovescio della psicoanalisi*, con il suo indovinello retorico: "Che cos'è che ha un corpo e che non esiste? Risposta – il grande Altro"¹. L'Altro che non esiste pone con maggior forza l'esistenza del corpo, il nuovo Altro per il soggetto. Mai come ora lo ha senza esserlo. Ma questa nuova alterità del corpo non è, come la prima, funzionale all'"avvenirvi" di un soggetto. Anche se nel corpo che parla c'è articolazione di parola, vi si concatena un sapere prodotto da una *lalingua* che ne taglia gli organi, che li vettorializza in una corporeizzazione, che è, soprattutto, marchiata dall'azione di sforbiciamento, dalla ferita da taglio operata da un linguaggio requisito dal godimento. Chi opera sono le forbici significanti di cui Lacan parla in *Televisione*². Sostanza godente, dunque, sforbiciata da parole che ne assumono la portata di traumatismo. Il corpo che parla, ostaggio di un godimento impresso su di esso dai marchi letterali che costituiscono l'unità ultima del lavoro delle forbici significanti, è fatto per eventi di corpo, appunto, non più per eventi di discorso.

Il soggetto ne è esiliato, non vi avviene, ma ne raccoglie il traumatismo spostandosi dal parlare al dire, in un certo senso. Non si tratta più per il soggetto di avvenire là dove era la pulsione, ma di sforzarsi di far passare un traumatismo ad un dire.

"Che si dica resta dimenticato dietro ciò che si dice in ciò che si intende"³, scrive Lacan all'inizio de *Lo stordito*. Nessuna più sostanza, qui, ma la modalità in cui il congiuntivo testimonia del soggetto, come aggiunge dopo, almeno nella mia lettura. Quello che mi sembra delinearci è dunque una ripartizione di registri, nuova, tra parola zavorrata di godimento, sempre traumatico, e un dire in cui fa capolino l'istantaneità del soggetto, nella sua puntiforme insostanzialità.

Se il corpo è requisito dal godimento e non più metaforizzabile dalla significazione di desiderio, il soggetto non può che sopportarne gli effetti di percussione. Ne consegue che il campo pulsionale alloggia la lingua, è la lingua che vi si localizza. Il soggetto è esiliato da tale traumatismo, come dice Lacan, felice, felicemente esiliato in un dire che si supporta su un altro tipo di scrittura rispetto a quella operata dai tagli del memoriale di un godimento requisito e perduto nella lingua.

Il soggetto nel suo esilio felice non si dà pena di avvenire, ma di darsi nella forma "modale", come dice Lacan, del congiuntivo, "che". È un modo, semmai, di nominare la sostanza godente, non più di avvenire dove "qualcosa" era. Nel "che si dica" risuona l'eco di un godimento ridotto a modalità del dire, dimenticato dietro il detto ma residuale in ciò che si intende. Tratto di stile nel saper dire, in un certo senso.

¹ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Einaudi, Torino 2001, p. 77.

² J. Lacan, *Televisione*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

³ J. Lacan, *Lo stordito*, in *Altri scritti*, cit., p. 445.

Dall'estrazione di una parola sostanziata dal godimento traumatizzante nel corpo, a un dire che punta ad un linguaggio dove faccia segno un soggetto.

Può questo costituire uno dei modi di pensare il *sinthomo*?

AU: sull'interpretazione, il corpo e la lettera del *sinthomo*

Laura Pacati

In settecento, tra donne, uomini e bambini perdono la vita in mare, durante un viaggio che da una terra divenuta ormai inospitale avrebbe dovuto condurli verso approdi più vivibili. Oggi la Libia, domani chissà. L'economia dell'universale, quella che si appoggia sull'esclusione di ciò che non si lascia prendere del tutto dall'operazione significante, non ce la fa. La civiltà è la fogna¹, diceva Lacan alla fine degli anni sessanta: nel 2015 gli si potrebbe aggiungere "umana". Il padrone assoluto del consumo trasforma i soggetti in oggetti consumati: e i resti non smettono di tornare, anche nelle sembianze di uomini e donne inghiottiti e poi risputati dal mare.

Nel mio caso, un'interpretazione che ora definisco shock aveva scombuscolato la difesa nevrotica, suggellando il passaggio dal significante alla lettera, dal simbolico al reale. Era una giornata di maggio, ma particolarmente fredda e uggiosa. Prima della seduta avevo inviato un messaggio all'analista, nel quale avvisavo di un ritardo di un quarto d'ora dovuto al fatto che stavo rientrando da "fuori Roma". La seduta, che si era aperta parlando di una foto incontrata in internet, che ritraeva un giovane Lacan sulla soglia dell'ospedale psichiatrico di Saint Anne, e che mi aveva colpita per il contrasto tra la serenità (perfino gioiosità) del suo atteggiamento e quello che poi presumevo avrebbe trovato al di là di quella porta, si concludeva con una mia constatazione intorno a ciò che ormai mi arrivava come la comune follia di ritenere folli gli altri.

"È au-tu-anno!", mi ero sentita rivolgere dall'analista all'uscita di quella seduta, nel corridoio, mentre con un gesto che mi arrivava come un'incisione chirurgica accendeva la luce, illuminando quella stretta zona di passaggio. In quel momento il TU-NO, cioè il vuoto creato dall'impossibilità di ogni identificazione, qualunque fosse, si era legato all'AU, il dittongo presente nel mio nome proprio, intorno al quale andavo elaborando in quel tratto della mia analisi.

Nel corso delle sedute, e grazie anche a diversi sogni² che mi verranno in soccorso, questo Uno³ del godimento riuscirà a rendersi un po' più leggibile e a declinarsi in alcune nominazioni che seppur in maniera incompleta e sempre da reinventare, renderanno più sopportabile la reiterazione di questo nucleo di godimento – reale e fuori senso – ormai predisposto a ri-tornare.

Riuscirò a far risuonare questo indelebile, traccia non negativizzabile ma sì circoscrivibile? È una scommessa: non va senza una certa allegria.

¹ Cfr. J. Lacan, *Il mio insegnamento, la natura e i suoi fini*, in *Il mio insegnamento e Io parlo ai muri*, Astrolabio, Roma 2014, pp. 57-58.

² Qui, infatti, propongo di intendere il ricorso ai sogni come una via per cogliere quello che del godimento "[...] continua a mantenersi vitale come sogno", del soggetto in quanto nucleo opaco, povero reale – per dirla con le parole di Miller. J.-A. Miller, *Un reale per il XXI secolo*, in *Un reale per il XXI secolo*, AMP, Alpes, Roma 2014, p. XXIV.

³ Cfr. J.-A. Miller, *L'Essere e l'Uno*, Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell'Università di Parigi VIII nell'anno accademico 2010-2011, in *La Psicoanalisi*, n. 51, 52, 53-54, e 55, Astrolabio, Roma.



Jacques LACAN et Henri Ey, accompagnés de Pierre Male, à Saint Anne en 1932.

Dal non-senso al non-senso, con un altro annodamento

Maria Laura Tkach

Il titolo scelto per il prossimo Convegno della SLP racchiude più di un mistero!

“Avere” un corpo e, in più, che esso “parli”, non sono cose per nulla scontate, per questo essere che è un *parlessere*. Un corpo non è fatto fondamentalmente per godere, come ha indicato Lacan più volte? Pensare che esso parli implica, a mio avviso, un capovolgimento completo della struttura del soggetto, così come siamo abituati a pensarla a partire da Freud e con Lacan, fino al Seminario XX.

Un corpo è parlato, un corpo dà al soggetto un’immagine sulla quale appoggiare il proprio Io, un corpo lo si gode, ma come dimostrare che un corpo possa parlare?

Inoltre, un corpo lo si ha in un modo del tutto particolare e persino precario, potremmo dire. Si può avere un corpo solo a condizione che esso sia scavato dal linguaggio, trasformando in questo modo l’organismo in isola di godimento, ovvero in qualcosa che può somigliare di più ad una sostanza godente. Quell’operazione del linguaggio sull’organismo non è garantita ed inoltre il *parlessere* è soggetto a delle più svariate contingenze, a partire dalle quali un disannodamento tra reale, simbolico ed immaginario potrebbe quanto meno interrompere il legame tra linguaggio e corpo.

Quali sono le “emergenze del corpo”, nell’esperienza psicoanalitica? Altro mistero!

Il titolo del Convegno, però, ci consente di orientarci nella ricerca, poiché è di per sé una mappa rudimentale.

Mettendo in sequenza le due parti che lo compongono, esso traccia un orientamento. Ad esempio, esso ci dice che, sebbene “avere un corpo che parla” sia qualcosa difficile da cogliere, potrebbe essere possibile farlo, forse, a partire dall’esperienza dell’analisi.

Pensarlo in questo modo mi ha riportato alla memoria un evento di corpo accaduto al tempo dei preliminari della mia prima analisi. Durante un colloquio, ad un certo punto esclamai: “Ahi! Ho sentito un pugnale infilarmi nella schiena”. L’analista disse: “Non era la mia intenzione”. Nel colloquio successivo m’invitò a sdraiarmi sul lettino.

È interessante che io non conservi alcun registro delle parole – mie, o dell’analista – proferite nel tempo anteriore a questo evento. Mi è rimasto però il suo ricordo e quello del suo effetto, l’atto dell’analista che indicava l’entrata nell’analisi.

Penso che sia possibile prendere questo evento come un caso paradigmatico di ciò che Lacan ha chiamato il traumatismo di *lalngua*. Il linguaggio, le parole (che non sono parole per quell’essere, ma puro *troumatisme* di non-senso), colpiscono la carne, sulla quale delle lettere s’imprimono. Ciò crea dei traumatismi, ma allo stesso tempo esse segnano delle piste significative necessarie al *parlessere*. Con quelle lettere, percorrendo quelle piste, egli troverà i propri modi per farli divenire un dire, fatto di parole, ma anche di eventi di corpo.

Gli eventi di corpo, i sintomi e altre formazioni dell’inconscio, si producono anche al di fuori dall’analisi, restando così in uno stato che possiamo chiamare selvaggio, non decifrati né presi in un discorso che li localizzi.

Nell’analisi, però, gli eventi di corpo possono trovare una loro localizzazione, così come indicare una rotta, orientare. Essi possono orientare l’analista rispetto all’atto opportuno e, di rimando, l’analizzante, rispetto al nucleo (*Kern*) del reale che lo riguarda nel proprio intimo.

Non si tratta di dar loro un senso, né di trovarne una connessione diretta con certe parole.

Non è detto che verremo a sapere quali parole o pezzi di parole ci hanno marchiati, o quanto meno non è detto che potremo saperlo quando l’evento di corpo emerge (come nel passaggio di

analisi che ho descritto). Può anche darsi che le parole che giungeremo ad isolare siano inventate, delle costruzioni; prodotto del lavoro di estrazione svolto e portato a termine con l'analisi.

L'esperienza di un'analisi a cosa serve, allora, se è vero che in definitiva, non serve a togliere il *parlessere* dal non-senso?

Perché partire dal *troumatisme* del non-senso e passare attraverso l'esperienza del non-senso del e nell'analisi?

Non c'è un'unica risposta; c'è ogni volta la risposta più vicina ad un ben dire che riusciamo a trovare.

Sarà che un'analisi lacaniana, che punta al reale senza senso, serve a liberare il *parlessere* dal giogo del senso radicato nel godimento della parola? Sarà che essa serva a portare il *parlessere* fino al bordo ultimo del non-senso, consentendogli di esperire che è possibile trovare un modo altro dal *godi-senso* di annodare linguaggio e corpo?

Il mistero del corpo femminile

Adriana Monselesan

Culturalmente il sesso femminile implica un affetto d'angoscia che rinvia secondo Lacan al godimento della donna, e per Freud all'abisso e alla voragine della carne in quanto tale di un godimento che oltrepassa quello fallico, ma che nel più intimo del corpo resta estraneo alle stesse donne. Un mistero innominabile ricopre l'intimità più profonda e ignota del corpo femminile.

È su tale mistero che fa buco il sintomo dell'isterica che vorrebbe fare la quadratura del cerchio di un godimento, di un reale che sfugge alla presa del linguaggio e del sapere. L'isterica si accanisce attraverso il suo corpo marchiato dal discorso dell'Altro per sapere di cosa gode una donna, (Dora) e rimette in conto così all'altra donna di risolvere l'enigma del reale e del godimento che sfugge al significante fallico. Ma il corpo nell'isteria non è immune dal linguaggio inconscio, che testimonia attraverso il corpo stesso di una ribellione senza fondo. $S(\mathcal{A})$ potrebbe essere il non luogo di questo senza fondo, al quale né madre, né padre, né uomo, né figlio possono rispondervi.

Al contrario dell'isteria accade che il corpo si metta a parlare, tutto solo, fuori dal discorso e slegato dall'Altro che non esiste, di un reale, di un godimento che si colloca direttamente nelle pieghe, negli interstizi, negli spiragli del corpo dove si scrive tutto ciò che non può essere parlato.

Un corpo parlante, a modo suo, una *linguisteria*, una *lalangue*, ma potremmo anche osare dire un corpo scritto dal godimento insensato, traccia di un taglio originale: qui si possono manifestare rifiuto del corpo, rifiuto di una maternità coscientemente desiderata, e una pletera di dolori vaganti, a volte invalidanti, o fissati inspiegabilmente ad un organo del corpo. Fenomeni di corpo che suppliscono, ancorano patologicamente, tengono insieme un corpo che potrebbe frammentarsi. Trovare un annodamento particolare, singolare che tenga insieme un corpo senza lo spettro che si smembra, che cada in pezzi, è l'insegnamento prezioso dell'ultimo Lacan.

Del virtuale e del reale del corpo

Paola Bolgiani

Recentemente mi è capitato di ascoltare, da parte dei maggiori rappresentanti dell'Ordine degli Psicologi della mia Regione, l'elogio della formazione *on line*. Una piattaforma messa a punto per consentire di connettersi a degli eventi formativi, in maniera, come si dice, interattiva, ovvero potendo digitare sulla propria tastiera osservazioni o domande. I suoi vantaggi, veniva sottolineato, consistono nel grandissimo numero di persone che possono in tal modo usufruire di questa opportunità, senza doversi spostare dal loro luogo di residenza o di lavoro, nonché la possibilità di accedere a svariati "contenuti formativi" con un semplice *click*.

La perplessità eventualmente espressa a riguardo, perlomeno rispetto al fatto di non poter appiattire tutta la formazione a questa modalità, subito è stata connotata come "sorpasata" e "reazionaria". Da un lato occorre essere al passo con i tempi, ovvero non si può restare ancorati a modi di fare e di operare che ormai non sono che vestigia del passato. Dall'altro sorge subito il sospetto che non si voglia essere sufficientemente democratici, e che si voglia mantenere la formazione a vantaggio esclusivo di una élite, costituita da coloro che possono permettersene il lusso.

L'avanzata sempre più massiccia di una serie di azioni umane sul piano virtuale consentito dall'informatica – la formazione non è che un esempio – è una questione che ci si impone nella politica della cura e nella politica della Scuola. Il diavolo non ha preso domicilio nella rete, dunque la questione non è demonizzarne l'uso, né rimpiangere i bei tempi andati, né tantomeno tirarsi indietro dagli effetti di tutto questo nella clinica. Ma d'altra parte, bisogna essere assolutamente moderni, per dirla con Rimbaud? Credo che compito dello psicoanalista sia piuttosto quello di cogliere quale logica sia sottesa a questa avanzata e in quale posizione opportuna occorra porsi, nel sociale così come nella clinica, in rapporto a tale logica.

Ciò che il virtuale esclude è il corpo, il corpo toccato dal reale del linguaggio, il corpo che parla. Non la parola nella dimensione del suo voler dire, ma il suo effetto di godimento sul corpo dell'essere parlante. La relazione virtuale riduce il corpo a immagine e la parola a comunicazione, mantenendo a distanza l'inquietudine che ciò che a immagine e comunicazione non può essere ridotto, produce. La relazione virtuale tende a mascherare il "non c'è" del rapporto fra i sessi, consentendo di illudersi che si possa padroneggiare la relazione con l'altro nel punto in cui questa mostra precisamente l'impossibile dello scambio di parola e rivela il linguaggio nella sua dimensione di non senso e di godimento.

Da questo punto di vista per la psicoanalisi non c'è formazione se non è in gioco il reale del corpo, del corpo dell'analizzante così come del corpo dell'analista, corpo tanto più presente quanto più esso è posto in una condizione di inazione. Se infatti l'interpretazione significativa può introdurre l'analizzante all'analisi, sarà l'atto in cui il corpo è preso che lo potrà portare alla sua conclusione. Come molte *passé* testimoniano, c'è un tempo conclusivo dell'analisi in cui non è più il significativo a fare da guida, bensì quella presenza inerte, spesso silenziosa, del corpo nella sua realtà "materiale", rispetto alla quale nessun senso può più venire in soccorso.

La psicoanalisi offre la propria pratica contro la ferocia in cui il reale del corpo ritorna nel mondo virtuale che ci circonda.

Uno sguardo che dà senso

Pamela Pace

La pratica clinica con i quadri di anoressia puberale interroga, a partire dalla particolarità che presenta soprattutto nei primi incontri. Generalmente sono soggetti “portati” dalle madri e dai padri e “parlati” dai genitori, laddove è frequente che al corpo denutrito e rigidamente scheletrico si accompagni nelle ragazzine un mutismo, un rifiuto di dire. “Né mangia né parla” è la frase che si ripete nei lamenti materni. Lo sguardo fisso al tappeto, il mutismo che spiccava nel circuito di parole della madre mi convinse, nell’incontro con una piccola anoressica di undici anni, della necessità di introdurre una logica interpretativa ribaltata. Dall’essere portata e parlata dall’altro al possibile senso che l’organizzazione soggettiva muta e olofrastica della bambina comunque veicolava. Il corpo rigido, lo sguardo basso e il silenzio facevano pensare ad un “tappo di senso”. Accogliere il silenzio e ascoltare l’ingombro evidente di un corpo irrigidito, costituirono per me la chance di incontrare, viceversa, un “corpo parlante” e non un “corpo parlato”. Rimasta sola la ragazzina prolungò il silenzio finché, alzandomi e accarezzandola, le dissi che per me andava bene così. Lo sguardo, rimasto fino allora fisso sul tappeto, cercò il mio, ci guardammo in silenzio. La rividi per un anno e mezzo, tutte le settimane.

Ho cioè voluto interpretare la scelta particolare di questa piccola paziente, di essere portata e parlata dalla madre, ribaltandola alla luce delle interessanti riflessioni dell’antropologia zuttiana, considerando tale scelta come una perturbazione dell’“essere-portati-portando” (*des tragenden Getragenseins*)¹. Nell’antropologia zuttiana l’“essere in cammino nella vita” coincide con l’essere nel mondo nella propria corporeità (*Leiblichkeit*) e, più precisamente, con un particolare modo di essere del corpo che Zutt definisce il “divenire involontario del corpo” (*unwillkürliches Werden*), cioè avere fame, avere sete, la pulsione sessuale. In tale nostro “essere corpo involontario” noi siamo portati nel fluire temporale, nel flusso vitale, nel senso che il nostro *Leib* (corpo vissuto) è cioè “corpo portante” (*tragende Leib*) nel nostro divenire involontario a partire dalla sfera istintiva e dagli stati affettivi. Tuttavia l’espressione “siamo portati” non deve far pensare ad un processo in terza persona, dato che siamo noi stessi questo “portare” nel nostro divenire corporeo. Ciò significa che nei modi involontari dell’essere corpo ci scopriamo questo “essere-portati-portando”, rinveniamo cioè questa dimensione costitutiva.

Tale paradossale intreccio tra volontarietà ed involontarietà dell’esserci con la sua corporeità nel divenire esistenziale, è stata la prospettiva con cui ho letto la sofferenza della piccola paziente citata e il suo silenzio. Lo stenico rifiuto di quest’ultima ad accettare le naturali ed inevitabili trasformazioni puberali mostrava una sofferenza troppa a dirsi e rivelava una profonda impasse esistenziale. Il nucleo discorsivo congelato nel corpo e nella postura, parlava della sua lotta rigida contro ogni espressione dell’“essere-presa”, dominata da qualcosa che sfuggiva al suo controllo. I soggetti in anoressia puberale mostrano sovente di avere erroneamente interpretato il significato ontologico dell’“essere-portati-portando”, eludendo la struttura portante implicita, nell’assolutizzazione e quindi nel rifiuto della dimensione costituiva dell’esserci, del “venir portati”, relativa alle modificazioni e trasformazioni puberali. Merleau-Ponty ha evidenziato che il *Leib* proprio in quanto ci “apre” al mondo, può chiudersi al mondo e agli altri, e in questo rifiuto la sfera della corporeità dà forma silenziosa, non più dialogica, al soggetto².

Quando le trasformazioni puberali anticipano il tempo di maturazione psichica del giovane, possono produrre un arresto del movimento esistenziale che congela soggetti molto giovani, non

¹ J. Zutt, *über den tragenden Leib*, in *J.B.Psychol., Psychoter*, 6,169,1958.

² M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano 1980.

ancora all'altezza del compito evolutivo cui il reale del corpo che cambia li convoca. Tale impasse lascia in sospeso il loro destino evolutivo, come capita nelle anoressie puberali.

Dominare la fame e congelare il destino biologico del corpo, possono offrire l'occasione per ripristinare il proprio dominio sull'imprevedibilità puberale e scacciare il mistero angosciante che suscita il reale delle trasformazioni corporee. Tali soluzioni esprimono sovente lo "scarto" che la giovane prova dentro di sé tra le maturazioni fisiche, le aspettative del sociale e le proprie risorse psichiche. Tale "forbice" che si divarica troppo rispetto alle possibilità del soggetto di farvi fronte, può trovare nel sintomo alimentare una soluzione che "accorcia" tale divario vissuto come eccessivo.

L'incontro puberale con le trasformazioni corporee inaugura dunque modificazioni del fluire esistenziale e innanzitutto comporta un attacco alla costituzione narcisistica dell'immagine corporea infantile. Lo statuto immaginario del corpo descritto da Lacan nella teoria dello stadio dello specchio ci spinge a ricordarci, come riprende anche Domenico Cosenza nel suo intervento: "[...] che l'effetto di unificazione gestaltica dell'immagine del corpo, quando si produce, non cancella tuttavia la "discordia primordiale" che abita l'intimità del corpo stesso, e che si sottrae al campo della rappresentazione"³.

Lacan evidenzia che un bambino può fare del suo sintomo somatico un evento di corpo, quindi un sintomo del corpo parlante. Il corpo rigido e il silenzio di queste piccole anoressiche non è l'incontro di un corpo al di là della parola ma in attesa di qualcuno che possa ricevere, accogliere la parola senza indirizzo, quindi muta, dandole senso, come riverbero della loro impasse esistenziale.

Allora, sintomo come iscrizione nel corpo o come evento di corpo? È nel Seminario *Les non dupes errent*⁴ che Lacan evidenzia che c'è evento solo per un dire. Dunque evento come segno di un reale. Il corpo parlante permette oggi di orientarci nella clinica quotidiana. Fenomeni ed eventi di corpo impegnano lo psicoanalista nel poter rivelare la soluzione peculiare di un soggetto rispetto all'enigma del corpo e al suo sapere fare con il godimento.

³ D. Cosenza, *Avere un corpo che parla. Emergenze del corpo nell'esperienza psicoanalitica*. Presentazione del XIII Convegno della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi, in questo numero della Rivista.

⁴ J.Lacan, *Le Séminaire. Livre XXI. Les non dupes errent* [1973-1974], lezione del 18.12.1973, inedito.

La carne come trascendenza del corpo e aporia della psicoanalisi

Leonardo Mendolicchio

In un saggio intitolato *Incarnazione*¹, Michel Henry traccia la differenza fenomenologica tra corpo e carne. Il primo come prodotto della soggettivizzazione della realtà, il secondo come soggetto del pathos.

La differenza corpo-carne è per la fenomenologia un passaggio logico cruciale che ha determinato molti progressi soprattutto sul piano clinico, spingendo la ricerca psicopatologica dal piano oggettivo al piano soggettivo e strutturando un metodo clinico che gli stessi fenomenologi chiamano “in prima persona”.

Lacan nel tracciare il tema del corpo lo lega inevitabilmente alla sfera dell’immaginario e del simbolico. Il primo legato al concetto della consistenza ed il secondo in relazione al suo valore significante.

Un corpo consistente è per la psicoanalisi sostanza che permette l’ancoraggio del soggetto in risposta alla sua mancanza ontologica; l’immagine totalizzante ed ortopedizzante, infatti, è ciò che sostiene sul versante narcisistico la soggettività umana. Dal punto di vista simbolico, invece, il corpo svolge a tutti gli effetti il ruolo del significante, rappresentante qualcosa per qualcuno iscrivendosi inesorabilmente nel registro dell’Altro.

Esiste per la psicoanalisi, così come per la fenomenologica, una trascendenza del corpo?

In realtà questa questione per la psicoanalisi rappresenta un’aporia giacché tutta l’evoluzione del sapere psicoanalitico è un’operazione di trascendenza sul corpo.

Operazione che è tuttora in atto e per cui non ancora conclusa.

Mettendo da parte i tentativi agiti da alcuni psicoanalisti di voler annoverare l’esperienza freudiana in continuità con le neuroscienze, la biopolitica, la filosofia o l’etica, la psicoanalisi, alla luce dalla sua non conclusa questione sul corpo, resta un regno epistemologico distinto da tutti quanti gli altri.

Un passaggio, a mio modesto avviso, fa cogliere bene la questione.

In *Analisi terminabile e interminabile*² Freud, nell’affrontare il tema della genesi delle psiconevrosi afferma l’importanza del fattore quantitativo delle pulsioni (*quantitative moments*).

Freud aveva di mira un aspetto per lui cruciale. Quale?

Le pulsioni, non solo rispetto alle fonti, percorsi, mete e oggetti, ma soprattutto rispetto alla sua forza.

Ricordiamo che la pulsione è ciò che permette a Freud di cogliere come vi sia qualcosa di sospeso tra il soma e la psiche, di come all’interno del nostro corpo vi siano energie che non rispettano le leggi della fisica classica.

Lacan compie un ulteriore passaggio collocando le pulsioni come effetto di un corpo esposto alla lingua:

[...] le pulsioni sono l’eco nel corpo del fatto che ci sia un dire. A questo dire, perché risuoni, perché consuoni, [...] bisogna che il corpo sia sensibile. Che lo sia è un dato di fatto. Proprio perché il corpo ha alcuni orifizi, il più importante dei quali è l’orecchio, perché non può tapparsi, turarsi, chiudersi. È per questa via che nel corpo risponde ciò che ho chiamato la voce³.

¹ M. Henry, *Incarnazione. Una filosofia della carne*, Ed. Sei, Torino 2001.

² S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* [1937], in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino 1989.

³ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo* [1975-1976], Astrolabio, Roma 2006, p. 16.

D'altronde, giova ricordare a chi polemizza contro l'insegnamento di Lacan rispetto al rapporto tra inconscio e linguaggio, che proprio Freud in *Inibizione, sintomo e angoscia*⁴ legò la questione pulsionale con l'angoscia, la quale a sua volta era vista come segnale (segno) utile a richiamare l'attenzione dell'altro.

Per la psicoanalisi è proprio attraverso ciò che trascende il corpo che vi è una questione che lega la sfera enterocettiva al linguaggio.

A tal proposito proprio Lacan, che ha ben chiarito la questione del corpo come significante o come ente consistente, inizia a chiarire il tema della carne:

Il corpo, se lo si prende sul serio, è anzitutto ciò che può recare il marchio atto a schierarlo in una sequenza di significanti. In conseguenza di questo marchio esso è supporto della relazione [...].

Non è così per ogni carne. Solo da quelle in cui il segno s'imprime per negativizzarle salgono poiché corpi se ne separano, i nemi, acque superiori, del loro godimento, carichi di folgori per ridistribuire corpo e carne⁵.

Il corpo quando incontra un segno che, imprimendosi, lo negativizza, si divide dalla carne.

La carne, per cui, è il prodotto di una negativizzazione di un corpo segnato che si distingue per il suo valore consistente e significativo.

Anche Derrida coglie molto chiaramente questo passaggio quando analizzando il testo di Freud *Progetto di una psicologia*⁶, afferma:

E quando egli rinuncerà alla neurologia e alle localizzazioni anatomiche, non lo farà per abbandonare, ma solo per trasformare le sue preoccupazioni topografiche. La scrittura, allora, entrerà in scena. La traccia diventerà il gramma, e il mezzo della facilitazione, una estensione spaziale cifrata⁷.

Ciò che va oltre il corpo, la neurologia, la localizzazione delle funzioni, in altri termini “la carne” è un divenire, nel tempo e nel discorso, proprio come il moto pulsionale di cui Freud ha tanto parlato, proprio come la *jouissance* di cui Lacan ha indagato durante tutto il suo insegnamento.

⁴ S. Freud, *Inibizione, sintomo e angoscia* [1925], in *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino 1978.

⁵ J. Lacan, *Radiofonia*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, pp. 405-406.

⁶ S. Freud, *Progetto di una psicologia* [1895], in *Opere*, vol. 2, Boringhieri, Torino 1968.

⁷ J. Derrida, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971, p. 266.

Il corpo e il soggetto

Giovanna Di Giovanni

Quale rapporto fra corpo e parola? Il corpo che l'essere umano dichiara di "avere", "suo", è in realtà un corpo estraneo, il nucleo del reale, che in lui anela alla soddisfazione.

L'*extimità* non abita solo nel più celato del soggetto, ma anche nel suo più visibile, con cui si presenta, il corpo.

Lo stadio dello specchio sancisce la prima immagine di questa estraneità, con l'incertezza del bambino tra giubilo e sgomento, mediata dalla ricerca subito dello sguardo dell'Altro. Il soggetto sarà ciò che lo sguardo gli presenta, se riesce a gettare un velo su quello sgomento, il fantasma iniziale, per cui potrà dire: il mio corpo.

Il bambino psicotico infatti stenta a riconoscersi nell'immagine, talvolta ne ha terrore, mostrando così l'estraneità di quel corpo che si presenta con il suo nome.

Ogni volta che il velo si lacera, sorge l'*Unheimliche*, lo sconosciuto, il perturbante, l'estraneo e questo non solo, come Freud ha straordinariamente descritto, in tarda età. Già l'adolescenza o la preadolescenza fanno sorgere un estraneo che viene ad abitarci, a dar forma al corpo che credevamo "nostro". Non solo la tempesta pulsionale scuote il soggetto, ma riduce in frammenti l'immagine stessa del corpo.

I tentativi di ricostituirlo allora possono essere vari, dai modi più comuni forniti dagli oggetti del consumo a tentativi drastici di dominarlo, con le diverse forme dei disturbi alimentari fino ai mezzi della scienza e della tecnica medico-chirurgica. In tali casi il soggetto, nel parlarne, dirà che altrimenti non "si riconosceva", talora arrivando a questa ri-composizione solo nella morte.

Così, alcuni psicotici possono stare un tempo incalcolabile allo specchio, nel tentativo di fermare un tratto, un elemento, un particolare che li definisca e renda meno estraneo quel corpo sfuggente, in frammenti che possono ad ogni istante mutare caleidoscopicamente la loro composizione.

Se il soggetto del discorso è rappresentato da un significante per un altro significante, niente invece assicura il riconoscimento del corpo per se stessi e per l'altro.

Che rapporto allora, si può dire, fra il soggetto e il "suo" corpo? Questo corpo che senza parole non cessa però di non-tacere e come l'analista può inserirsi con la sua "cura di parola" in questo non-rapporto fra il soggetto e il corpo per renderlo meno sconvolgente?

Come può accompagnare il soggetto, a cui nella cura fa cenno, sul bordo sempre a rischio dell'*Hilflosigkeit*, la derelizione, che presentifica all'essere la solitudine assoluta non solo alla fine della vita, ma ad ogni svolta del percorso stesso?

Sempre più infatti, nelle forme e nelle strutture diverse può emergere all'improvviso dalla moltitudine degli oggetti del consumo che lo celavano l'oggetto terrifico, innominabile, che fa cenno al soggetto dell'estraneità in cui si trova e che lo abita.

Come è chiamato a rispondere l'analista a chi si rivolge a lui, chiedendo di ricomporre l'estraneità in una forma di felicità?

Occorre allora che anche l'analista sia giunto con la sua analisi fin su quel bordo e che abbia sperimentato a sua volta un cenno, come l'uomo mascherato fa a Melchior, che indugia tra i morti, perché possa proseguire il cammino.

L'unico timone infatti per l'analista, ci dice Lacan, è nel suo desiderio non esauribile in una definizione e di cui egli sa soltanto ciò che non è, un eccesso di amore o di odio per il soggetto.

L'influenza della parola sul corpo

Donata Roma

Riprendo J.-A. Miller nel suo testo *Biologia lacaniana ed eventi di corpo*:

La definizione generale dell'evento che produce tracce d'affetto è quello che Freud chiama il trauma. Il trauma in quanto fattore davanti a cui gli sforzi del principio di piacere falliscono [...]. L'evento fondatore della traccia di affetto è un evento che intrattiene uno squilibrio permanente, che mantiene nel corpo, nella psiche, un eccesso non riassorbibile di eccitazione. Ecco la definizione generale dell'evento traumatico, quello che lascerà delle tracce nella susseguente vita del parlessere¹.

Per anni ho sofferto di gastriti. Ricordo che arrivata alla prima seduta della mia seconda analisi, ho passato la notte in bagno con conati di vomito. Dopo un po' di mesi la gastrite è scomparsa, ho pensato: ecco un risultato della mia analisi, ma non ha fatto segno per me, godevo del non volerne sapere di più.

Alcuni anni dopo una forte angoscia, che non avevo mai provato fino a quel momento, si manifesta nel corpo: una forte irrequietezza delle gambe, un corpo che di colpo diventa per me di troppo. Per alcuni mesi a un'ora precisa il mio corpo si fa parlante, parla una lingua che io non so capire, so solo che sto male. Cerco di parlarne in analisi, ma ci giro intorno, non associo nulla, sembra che le mie parole non facciano segno sul mio corpo.

Poi durante una seduta dico: "L'unica questione che veramente mi angoscia è...", avevo già parlato più volte di questo in analisi. C'è stato un intervento dell'analista e si è verificato quello che dice J.-A. Miller nel suo intervento *L'inconscio e il corpo parlante*: "Quello che fa mistero, ma che resta fuori dubbio, è quello che risulta dall'influenza del simbolico sul corpo. Per dirla in termini cartesiani, il mistero è piuttosto quello dell'unione della parola e del corpo. Da questo fatto di esperienza, possiamo dire che è del registro del reale"².

Infatti poco dopo riprendo il treno per tornare a Milano e all'ora in cui sorgeva l'angoscia, l'angoscia non c'era più. Ora posso dire che anche se ero in analisi da tanti anni, è da quel momento che la mia analisi ha fatto segno per me sia in posizione di analizzante che di analista. L'angoscia provata e i conseguenti effetti di corpo hanno fatto trauma per me perché il corpo vissuto fino ad allora nell'immaginario, ha toccato qualcosa del reale. La sorpresa è stata altrettanto forte: la parola, il simbolico ha segnato il mio corpo.

¹ J.-A. Miller, *Biologia lacaniana ed eventi di corpo*, in *La Psicoanalisi*, n. 28, Astrolabio, Roma 2000, p. 80.

² J.-A. Miller, *L'inconscio e il corpo parlante* in <http://www.wapol.org/it/Template.asp>

Il corpo dello psicoanalista (e il gioco della palla)

Annalisa Piergallini

Ho appena visto *Italia's got talent* in un canale televisivo in chiaro che si chiama *Cielo*. C'erano due comici sui quaranta-cinquanta anni, marchigiani, esattamente di Pesaro, *I Camillas*, che hanno cantato una canzone sulla "realtà della libertà", che faceva così: *Ping Pang Bong Ping Bam Pong il gioco della palla il gioco della palla*. Ed è tutto il testo. Personalmente li ho trovati piuttosto divertenti. Il pubblico li ha ricoperti di *Buuuhh!* dopo che uno dei giudici, un comico Frank Matano ha fortemente deciso di ripescarli.

Quando penso alla facoltà di psicologia la prima cosa che mi viene in mente è lo squallido controsoffitto di cartongesso, ma sembrava piuttosto polistirolo, a quadretti. In alcuni punti era rotto e pendevano sulle teste grovigli di fili, cavi, isolanti.

I guasti erano eterni, come la città in cui studiavo.

Sul controtransfert, le letture universitarie sapevano solo dare differenti versioni di sale degli specchi. Ognuno la sua.

Non si poteva uscire da quelle sale degli specchi, pena forse doverli riparare davvero quei soffitti.

Italia's got talent.

Tutto immaginario, direbbe Lacan, che liquida la sala degli specchi e tutto il luna park dicendo che il controtransfert non è che l'effetto del transfert.

Dove finiscono però questi colpi? Come vengono smaltiti? Il corpo dello psicoanalista ne parla? Sappiamo che non può in seduta, altrimenti quante ne direbbe, o ne farebbe ma, come abilmente Lacan dice nel Seminario VIII, l'analista è preso da un desiderio più forte di quello di buttare il paziente dalla finestra o sbatterlo eroticamente sul divano: il desiderio dell'analista.

Il corpo dello psicoanalista, corpo in frammenti, per via, se non della vita, dell'analisi, assorbe i colpi del transfert, mosso dal suo desiderio, dalla sua etica. Colpito da parole che non parlano che di lui, del corpo. E la cassa riverbera, oggetto lo psicoanalista e oggetto il suo corpo.

Il divano gli regala un po' di leggerezza, senza lo sguardo il godimento può diminuire, quello a spese del corpo dello psicoanalista.

Avere un corpo che parla non solo di te, un po' come il matto di Fabrizio De André: "Loro sognano di sé e tu sogni di loro"¹.

Il paziente non è lì per godere di noi, ma gli effetti del transfert, il controtransfert è a carico nostro.

E se parlare è godere, cos'è ascoltare?

Di questi effetti, cosa resta nella carne dello psicoanalista?

Quasi nulla, teoricamente, purché il desiderio dello psicoanalista non tentenni; quello che deve essere sempre più forte dell'amore e dell'odio.

A volte tuttavia tentenna, allora, c'è la supervisione, c'è la Scuola, ci sono i testi che ci fanno sentire meno soli.

Magari ci fossero convegni in cui smaltire i residui del transfert quotidiano! In effetti esistono. Dove comunque è sempre meglio inserire un terzo, rispetto all'altro con cui abbiamo a che fare. Una sorta di desiderio del pacifista, o, come direbbe Lacan, nel XX Seminario, il buon vecchio Dio

¹ F. De André, N. Piovani, *Un matto*, in *Non al denaro, non all'amore né al cielo*, Produttori Associati 1971.

di sempre², che non sia mai confuso con l'uomo, ma neanche con gli altri che incontriamo per strada. Basta una palla. Per non fare la palla e chiamarla libertà. *Ping Pong Bang*

² J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972], Einaudi, Torino 2011. “Delle persone bene intenzionate [...] erano rimaste sorprese per aver sentito dire che io mettevo tra l'uomo e la donna un certo Altro che aveva tutta l'aria di essere il vecchio buon Dio di sempre”, p. 65. “[...] più l'uomo può dare adito per la donna a confusione con Dio, cioè con ciò di cui ella gode, e meno egli odia, meno è [...], meno egli ama”. *Ivi*, p. 84. “Insomma, amando Dio amiamo noi stessi [...] – secondo il motto: il primo prossimo da amare siamo noi stessi –, facciamo il giusto omaggio a Dio”. *Ivi*, p. 67.

Un corpo non ingenuo

Maurizio Mazzotti

In *Radiofonia*¹, Lacan parla del corpo inteso in senso “ingenuo”, il corpo a cui non si potrebbe nemmeno inferire una “corporeità”, se non fosse il “corpo del simbolico” a conferirgliela. E, aggiunge Lacan, in quest’ultima espressione il “corpo” non va inteso metaforicamente, posizione che d’altro canto egli aveva già enunciato vent’anni prima, quando aveva detto che il linguaggio “È corpo sottile, ma è corpo”². Non è immediato da capire, e infatti non siamo al livello dell’ingenuità di pensare il corpo come pura evidenza materiale, sensibile etc.. Nel discorso analitico l’evidenza non è, come noto, un criterio orientativo. J.-A. Miller dice, in uno dei suoi ultimi corsi³, che ci fu già una deriva postfreudiana (vedi W. Reich) che pensò di trattare corpo e godimento autonomamente, come fossero una materia suscettibile di una fisica, che poteva essere manipolata, senza alcun riferimento al linguaggio. Ma non è questa l’operatività psicoanalitica, noi dobbiamo passare dal linguaggio o, per l’ultimo Lacan, dalla *lalingua*, non è il corpo ma è il significante che va “manipolato”, se vogliamo appunto farci anche una idea meno ingenua del corpo con cui, in psicoanalisi, abbiamo a che fare.

E questo comporta per l’appunto anche porci la questione di che cosa voglia dire “corpo del linguaggio” e/o delle parole. Sempre Miller⁴ aveva cercato di dare alcune risposte dicendo che forse qui “corpo” va inteso in senso “formale”, cioè quanto ci consente una discriminazione degli elementi del linguaggio, *condicio sine qua non* affinché funzioni da linguaggio. Di questa ipotesi ne abbiamo una possibile conferma, data da Lacan stesso nel suo testo *Lituraterra*⁵ dove con un apologo assegna al significante lo statuto della “nuvola”, che appunto può assumere una forma più che avere un corpo strettamente materiale. Ciò non gli impedisce di avere degli effetti reali, quando, secondo lo stesso apologo di Lacan, la nuvola rilascia la pioggia che dilava sul territorio e lascia dei segni, dei solchi, delle tracce. Effetti di reale: è questo che il corpo-nuvola del significante può rilasciare sul corpo, dalla traccia, al sedimento, al dilavamento (come appaiono certi effetti nel corpo dell’isteria oggi). Inoltre il significante ha sicuramente un “corpo” sonoro, è suono, fonte principale dell’equivoco, del malinteso attraverso il quale il significante non è semplice rappresentazione ma causa del godimento.

In altri termini non è necessario che la materialità del significante della lingua sia dello stesso ordine, omogenea, a quella supposta nel nostro corpo vivente, anzi non lo è affatto omogenea, è eterogenea. Nella definizione di corpo parlante è inclusa questa eterogeneità di lingua e corpo, non si tratta di un combinato disposto armonico, “naturale”, è un “chiasma”, come aveva scritto M. Merleau-Ponty⁶ a proposito del corpo tra soggetto e oggetto, tra due “ordini” diversi ma che al contempo ci rivela relazioni insospettate tra di essi. È esattamente ciò che ha scoperto il discorso analitico, e su cui insiste nel mettervi l’accento, parlando ai muri in molti casi, perché è tutt’altro che evidente.

Tra i due ordini diversi, Il significante della *lalingua* e il corpo supposto al godimento, la materia non è omogenea: tra il *moterialisme* della lingua e la materia del corpo vivente non c’è

¹ J. Lacan, *Radiofonia*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 405.

² J. Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi*, in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, vol. I, p. 294.

³ J.-A. Miller, *Choses de finesse en psychanalyse*, Corso del 2008-2009, lezione del 3 giugno 2009, inedito.

⁴ J.-A. Miller, *Biologia lacaniana ed eventi di corpo*, in *La Psicoanalisi*, n. 28, Astrolabio, Roma 2000, pp. 95, 97.

⁵ J. Lacan. *Lituraterra*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

⁶ Cfr. M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l’invisibile*, Bompiani, Milano 1969, p. 163.

omogeneità, ed è per questo che incorporando⁷ la prima gli effetti sulla seconda sono *troumatismi*, come li definisce Lacan. Affetti-effetti che sintomatizzano il corpo, vi si scrivono prima ancora di fare storia. Lo sottraggono dunque dall'evidenza in cui invece si insiste nel volerlo isolare, spingendo il tasto o di un materialismo ingenuo o di un con-formismo prettamente immaginario.

⁷ Concetto che ci ha ricordato Vicente Palomera, in *Incorporazione*, in *Papers*, n. 2. Pubblicato sulle liste AMP-UQBAR e SLP-Corriere.

Interpretare il corpo *en souffrance*

Roberto Pozzetti

La psicoanalisi è nata dall'incontro con il corpo, con il corpo delle pazienti isteriche, dall'ascolto interessato della loro parola. La *talking cure* permise di cogliere lo statuto metaforico del sintomo di conversione: nel corpo, l'organo implicato nella sofferenza sta a dire qualcosa di una verità inconscia, di un desiderio inconscio.

Trattare queste problematiche implicava, però, anche l'atto analitico fondamentale dell'interpretazione del desiderio stesso. Freud ne faceva un uso inflazionato, come si può vedere bene nel caso dell'Uomo dei Lupi, in cui l'analisi non è senza nessi con lo scompensamento descritto dalla Mack Brunswick, e in quello del piccolo Hans.

I post-freudiani hanno ridotto il riferimento al verbale così come il posto dell'interpretazione. Fra i tre filoni studiati da Lacan, ne *La direzione della cura e i principi del suo potere*¹, questo era un *fil rouge*. Vi era il genetismo a la Anna Freud che trovava nella Ego-Psychology la sua forma più eclatante con l'ego autonomo di Hartmann e dei suoi sodali Kris e Loewenstein, volto a padroneggiare la pulsione con la quale entrava in conflitto. Meno degradata appariva a Lacan la corrente della relazione d'oggetto, sorta da Abraham e dalla Klein. La terza via, a partire da Ferenczi, passando per Balint e Fairbairn, è quella degli intersoggettivisti.

In particolar modo, le ultime due prospettive si caratterizzano, dunque, come sempre più centrate sulla relazione. Al posto dell'interpretazione, ciò che cura sarebbe la relazione. Tanto nelle derivazioni post-kleiniane quanto nell'intersoggettivismo (molto diffuso nell'IPA) con figure come Atwood e Stolorow, quest'ultimo studioso di Lacan, troviamo un prevalere della relazione sull'interpretazione. Anche nella posizione intermedia fra intersoggettivismo e ortodossia freudiana di M. Eagle² abbiamo una rilevanza maggiore conferita alla relazione intersoggettiva a scapito dell'interpretazione.

Marco Focchi scriveva in questo dibattito di aver spesso sentito lamentare che è difficile dare esempi della clinica dei nodi³. Confesso di far parte di coloro che praticano la psicoanalisi senza sapere quasi nulla di topologia, senza sapere come interpretare sulla base della clinica dei nodi. Cosa diventa l'interpretazione in questa clinica?

L'interpretazione, più che aggiungere senso, punta al non-senso. Lacan inizia la sua lettura di Freud in riferimento al senso: "Ma quando si interpreta un sogno, si è sempre in pieno senso"⁴. Egli vira, però, verso il non-senso dicendo a chiare lettere: "L'interpretazione non punta tanto al senso quanto a ridurre i significanti nel loro non-senso, affinché possiamo ritrovare i determinanti di tutta la condotta del soggetto"⁵. Non è indispensabile che l'interpretazione sia giusta in quanto – su questo Lacan prosegue quanto affermato da Glover e Strachey – un'interpretazione inesatta può rivelarsi fruttuosa se mutativa.

Questa è la tesi che propongo: la riscoperta dell'interpretazione per la cura di un corpo (o di una mente) in sofferenza, in attesa di un S₂ che si colleghi al sintomo quale S₁. J.-C. Maleval

¹ J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere*, in *Scritti*, Einaudi, Torino 2002, vol. II.

² M. Eagle, *Da Freud alla psicoanalisi contemporanea*, Cortina, Milano 2012.

³ M. Focchi, *Il corpo parlato e il corpo parlante* in questo numero della Rivista.

⁴ J. Lacan, *Il Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud [1953-1954]*, Einaudi, Torino 2014, p. 3.

⁵ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi [1964]*, Einaudi, Torino 2003, p. 207.

distingue S_1 della psicosi, catena significante spezzata, e S_1 *en souffrance*, in giacenza, in attesa di un S_2 che può essere appunto l'interpretazione dell'analista⁶.

Nei casi di psicosi è generalmente preferibile centrarsi sui fenomeni inerenti un S_1 senza aggiungere un senso che può fecondare una deriva delirante, in assenza di transfert. Nei casi di nevrosi risulta, invece, essenziale l'interpretazione senza la quale possono verificarsi degli *acting out*, ad esempio nel corpo. “Bisogna proprio dirlo: l'*acting out* richiede l'interpretazione”⁷.

La mia seconda tesi è di considerare certi eventi di corpo, sviluppati in analisi, nello snodarsi del transfert, come *acting out*. “Sapete bene che il sintomo non può essere interpretato direttamente, che ci vuole il transfert, vale a dire l'introduzione dell'Altro. [...] [Il sintomo] non richiede l'interpretazione, come fa invece l'*acting out* [...]”⁸. Dunque il sintomo corporeo pre-analitico non va interpretato subito, quello sviluppato nel corpo sotto transfert sì. Questi fenomeni rappresentano un'accorata domanda di interpretazione. Rappresentano una sorta di metafora selvaggia, *en souffrance*, in attesa di un atto interpretativo.

⁶ Cfr. J.-C. Maleval, *Isteria e follia. Logica del delirio come tentativo di guarigione*, B. Mondadori, Milano 2011, pp. 110-129.

⁷ J. Lacan, *Il Seminario. Libro X. L'angoscia* [1962-1963], Einaudi, Torino 2007, p. 136.

⁸ *Ivi*, pp. 135-136.

Dal poco d'essere all'avere

Raffaele Calabria

C'è un essere che permane dopo un'analisi, un poco d'essere, fatto di briciole di identificazioni e di un narcisismo quasi all'osso, con in più dei resti sintomatici residui di una estenuante dialettica fallica che ha trovato nella legge del significante la via decisa di un desiderio particolare.

Questo poco d'essere è ormai docile agli eventi della vita, è entusiasta delle sorprese inconse che scandiscono ed orientano i suoi passi, è disincantato rispetto agli ideali che hanno marchiato la sua storia, ha ritrovato la gioia nei piccoli gesti quotidiani, è completamente preso da un desiderio indistruttibile che governa ogni suo pensiero.

Questo poco d'essere ha però scoperto la fissità di un godimento che non si lascia scalfire e che, impavido, permane immobile al limite della decenza. Un godimento che lo relega in una solitudine cosmica che non lo esclude dal consesso umano, anzi, lo spinge al rispetto dei sembianti e alla loro salvaguardia. Un godimento che nella sua graniticità esalta l'esistenza del suo tempio, il corpo.

Si sfalda così il rapporto con l'Altro, si sbriciolano i legami sottratti in tal modo alla necessità e continuità, si resta aggrappati alla contingenza degli incontri e il vuoto si configura come un buco incolmabile, posto lì da sempre a far barriera tra interno ed esterno, simile ad una struttura topologica carnificata.

Non si è ciò che resta ma si ha ciò che resta. L'essere, quel poco d'essere, è invaso dall'avere un corpo che gode, è appesantito da questa materia che lo possiede e ed è ammutolito da un godimento che lo sovrasta. La sostanza che lo vivifica, impenetrabile al significante, non più sottoposta ad un divenire modellabile da un discorso, si caratterizza nell'esilio dell'avere, al di fuori di ogni appartenenza.

Avere un corpo che parla è la condizione di radicale divisione da un godimento che mi attraversa, è la perdita assoluta di un Altro garante e pacificante, è la definitiva morte di un padre che mi perdoni, è l'enigma della trasmissione tra generazioni. Mi resta il *parlessere*, parvenza di un esserci in quel che dico.

Postilla sul corpo parlante

Antonio Di Ciaccia

“Il reale, dirò, è il mistero del corpo parlante, è il mistero dell’inconscio”¹, dice Lacan. Nella presentazione del tema del Congresso AMP di Rio de Janeiro Jacques-Alain Miller sottolinea l’importanza di questa affermazione, dato che il mistero è proprio il contrario del matema. Per Descartes ciò che è mistero, sebbene sia un mistero certo, è l’unione dell’anima e del corpo. Per Lacan, ricorda Miller, il mistero è piuttosto quello “[...] dell’unione della parola e del corpo. [E conclude.] Da questo fatto di esperienza, possiamo dire che è del registro del reale”².

In Lacan l’espressione “corpo parlante” appare nel penultimo capitolo del Seminario *Ancora*. Nel capitolo seguente Lacan riprende l’espressione “essere parlante”, espressione che aveva utilizzato in *Televisione* per rispondere a Jacques-Alain Miller che gli aveva chiesto che cosa ne pensasse della pertinenza del termine freudiano di “inconscio”. “Non c’è inconscio che nell’essere parlante”³, aveva detto, nel senso come dirà “individuo parlante”⁴ nell’ultimo capitolo di *Ancora*.

A questo punto c’è un passaggio che a mio parere può essere messo in parallelo con quelli in cui Lacan si diverte a ripristinare l’esattezza che proviene dal discorso analitico e che viene tradotto e tradito nel discorso universitario. I passi a cui faccio riferimento riguardano la traduzione/tradimento di Laplanche il quale aveva operato un rovesciamento dei termini nell’enunciato di Lacan tra il linguaggio e l’inconscio. Qui invece è Lacan stesso in causa, poiché, a motivo di ciò che l’esperienza psicoanalitica gli apporta, è lui stesso che si trova a dover operare un rovesciamento.

Seguiamolo. Egli dice che ci sono coloro che mettono a soqquadro il mondo, creando un vero bordello epistemico, che sono quei sapienti i quali fanno “passare l’essere davanti all’avere”⁵. E questo anche per quanto riguarda il corpo. E continua: “[...] mentre vero è che LOM *ha*, all’origine. Perché? Lo si percepisce, e una volta percepito lo si dimostra”⁶, conclude.

Ora, che cosa Lacan fa uscire dalla dimostrazione? Che il termine appropriato per designare quello che viene chiamato “inconscio” è “*parlessere*”. Non già “essere parlante”, ma “*parlessere*”, poiché, mentre nel primo caso l’essere sarebbe primo e la parola verrebbe in sovrappiù, nel *parlessere* al contrario è la parola a venire prima ed è lei a dare l’essere a quello che egli chiama LOM. Non si può non notare che tutto ciò Lacan lo gioca con finezza ma in modo faceto. Dopo aver prodotto la sua dimostrazione infatti egli dirà: “Ne discende la mia espressione del *parlessere* che si sostituirà all’ICS di Freud (si legga: inconscio): fatti in là che mi ci metto io [...]”⁷. Quello che ne risulta è che l’inconscio freudiano non ha più veramente niente a che fare con la coscienza. Non aveva forse già detto che l’inconscio come negazione della coscienza datava dai tempi di san Tommaso d’Aquino?⁸ Qui, finalmente, si esce dal seminato universitario della coscienza e ci si inoltra nelle praterie della parola.

¹ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 2011, p. 125.

² J.-A. Miller, *L’inconscio e il corpo parlante* in wapol.org/it/articulos/Template.asp

³ J. Lacan, *Televisione*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 507.

⁴ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora*, cit., p. 136.

⁵ J. Lacan, *Joyce il Sintomo*, in *Altri scritti*, cit., p. 557.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ivi*, p. 558.

⁸ Cfr. J. Lacan, *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell’inconscio freudiano*, in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, vol. II, p. 801.

Quindi, anche rispetto al corpo, “LOM [...]. È l’averlo e non l’esserlo che lo caratterizza”⁹. Sebbene dobbiamo notare che Lacan giustifica (e si giustifica quindi) che venga data priorità all’essere, dato che “la parola [...] si definisce come l’unico luogo in cui l’essere abbia un senso. E il senso dell’essere è di presiedere all’avere, cosa che giustifica lo sproloquio epistemico”¹⁰.

Ma qual è questa dimostrazione? Sappiamo come avrebbe operato Aristotele e a suo seguito tutta la Scolastica. Con generosità Jacques-Alain Miller ce la indica dandoci una chiave sconosciuta prima di Freud: l’*après-coup*. “É la parola a conferire l’essere a questo animale per un effetto di *après-coup* e, di conseguenza, il corpo si separa da questo essere per passare al registro dell’avere. Il parlessere non è *un corpo*, ma *ha un corpo*”¹¹.

Mi sembra tuttavia che Lacan faccia un percorso più lungo, probabilmente per evitare di nominare quello che può essere nominato solo per effetto di *après-coup*. Egli infatti non parte da una materia ma da un’organizzazione, quella dei “tre... chiamiamoli ordini”¹². E l’uomo che ne risulta crede di poter bearsi dell’*unum, verum, bonum et pulchrum* della sfera quando essa è invece solo un prodotto “perché io dimostro che l’S.Ca.bello è primo”¹³. È solo per via della *Ca(strazione)* che quel materiale senza forma e senza nome diventa LOM. Via che concerne particolarmente colui che si trova occupare la funzione di analista, poiché qui Lacan indica che “C’è solo la scabellostrazione, ma la castrazione dello sgabello si compie esclusivamente con la escappata”¹⁴ (da notare l’S.Ca. che ritorna nel termine). Vale a dire con la fuga dal senso. E sempre parlando dello psicoanalista Lacan conclude ricorrendo al suo famoso termine sostitutivo: “C’è Santo solo a non voler esserlo, solo se si rinuncia alla santità”¹⁵.

⁹ J. Lacan, *Joyce il Sintomo*, cit., p. 557.

¹⁰ *Ivi*, p. 558.

¹¹ J.-A. Miller, *L’inconscio e il corpo parlante*, cit.

¹² J. Lacan, *Joyce il Sintomo*, cit., p. 557.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, p. 559.

¹⁵ *Ibidem*.

La lingua batte dove il dente duole

Gian Francesco Arzente

Il lavoro che si è prodotto, anche al di là delle mie intenzioni, sin dall'uscita del titolo dell'imminente Convegno SLP – *Avere un corpo che parla. Emergenza del corpo nell'esperienza psicoanalitica* – mi ha condotto su di un detto della tradizione popolare: “la lingua batte dove il dente duole”.

L'emergenza prodotta da un fenomeno di corpo – un dente che duole – in prima battuta, può far appello al discorso medico. Ricordo che alcuni anni fa, in una visita di controllo dal dentista, questi mi sollecitò all'estrazione di un dente del giudizio: “Anziché spendere del denaro per curarlo – mi disse – sarebbe più opportuno estrarlo e togliersi il pensiero una volta per tutte”.

“Fantastico! – gli risposi – Tutte questi anni d'analisi e lei, in una seduta, mi toglie dall'impiccio del pensiero”. Tutti quegli anni ad attendere che mi crescesse, miracolosamente, il dente del giudizio e ora, in un attimo, avrei potuto separarmene per sempre. Wauh!

Mi sorpresi, così, dire al dentista che preferivo prendermi cura il più a lungo possibile del mio dente del giudizio. Ora, col passare degli anni, quell'otturazione si è fatta più sottile e spesso, anche senza accorgermene, la lingua vi batte. Sì, *lalingua*¹, per il discorso analitico, introduce a ciò che Lacan nel Seminario XX definisce come “[...] il nocciolo del mio insegnamento, ovvero che io parlo senza saperlo. Parlo con il mio corpo senza saperlo. E dunque dico sempre di più di quanto io non sappia”².

Se il discorso medico puntava ad estrarre senza far parlare ciò che mi doleva, nella mia analisi potei riconoscere, nella catena significante del mio discorso d'analizzante, il dente come un significante carico di presenza libidica e, al contrario di ciò che accadde col medico, il prendersene cura indicatomi dall'analista mi fece intendere che lì vi era più di quello che stavo dicendo, e si mise in moto la macchina dell'associazione libera anziché il trapano del dentista.

Si tratta sempre di un'estrazione quando è in gioco l'interpretazione dell'analista. Essa mira all'individuazione di quei significanti fondamentali che hanno percusso il corpo di un soggetto. Mira a individuare la traccia della *lalingua* sul corpo, l'incontro del corpo e del significante.

Lalingua batte dove il dente duole.

¹ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 2011.

² *Ivi*, p. 114.

“*Vous ne savez rien du votre corps*”

Francesca Carmignani

“*Vous ne savez rien du votre corps*” [Lei non sa niente del suo corpo] taglia di netto l’analista.

Ma se nell’analisi il corpo è sempre stato centrale nelle associazioni libere? L’analizzante, in quel momento, rimane esterrefatta.

A una lesione cerebrale nelle aree motorie e visive, provocata dall’anossia alla nascita prematura, la paziente ha risposto tramutando il corpo in un luttuoso feticcio ingombrante di cui disperarsi. Un obelisco dell’orribile, non a caso obelisco.

Il corpo e non la madre fu il primo Altro, l’Altro paralitico che fin dall’incubatrice non rispondeva ai movimenti richiesti.

“Spesso faccio paura all’altro [con il mio corpo] perché [ne] ho paura”. Dice l’analizzante.

La seduta termina là, con l’analista che marca: “*Ce que vous avez dit c’est tout à fait fondamental*” [Ciò che lei ha detto è assolutamente fondamentale].

Nell’ultimo insegnamento di Lacan, come Miller ci chiarisce, al posto dell’Altro, c’è un altro principio dell’identità che viene chiamato l’Un-corpo. Non c’è soggetto del significante e nemmeno soggetto dell’identificazione, ma il *parlessere*. “Tutto ciò che si trovava investito nel rapporto con l’Altro viene qui ridotto alla funzione originaria del rapporto con il corpo proprio [...]”¹ che da Lacan viene nominato *Ego*,

L’ego si stabilisce dal rapporto con l’Un-corpo. Qui non c’è identificazione, c’è appartenenza, proprietà. Non si divide secondo la modalità del pezzo di tratto unario, se posso dire così, non mira al punto di mancanza dell’altro soggetto. Tuttavia ha a che fare con l’amore, ma non è l’amore del padre, è l’amor proprio, nel senso dell’amore dell’Un-corpo².

Il *parlessere* adora il proprio corpo³ afferma Lacan nel Seminario XXIII, *Il Sinthomo*.

In questo caso, si coglie che il *parlessere* talvolta adora anche l’orribile, rovesciando le cose per poter sopravvivere, qui prendendo l’odio per le proprie viscere deformate, come la forma d’amore a sua disposizione.

Quell’interpretazione terribile e vivificante, “Lei non sa niente del suo corpo”, quel giorno aveva ridisteso, differenziato e reso lavorabili i tre registri, reale, simbolico e immaginario, ossia carne, cadavere e corpo, altrimenti coagulati e rappresi nell’Un-corpo.

L’intervento analitico riapre un’aderenza asfittica tra l’inconscio reale e l’inconscio transferale. Proprio l’aderenza di alcune membrane aveva costituito un evento di corpo, di tanto in tanto presentatosi all’analizzante.

Il taglio dell’analista è lo schiaffo vitale che interrompe l’apnea, l’anossia della parola, ridotta al godimento mortifero della disperazione per la carne deforme e sofferente.

Segue un sogno di transfert in cui l’analizzante, sogna di scoprire nella sua borsa due libri, a lei cari, sul tema del corpo e di rivolgersi all’analista esclamando “*Vous avez coupé l’holophrase!*” [Lei ha tagliato l’olofrase!].

L’analista in una seduta precedente aveva tagliato senza pietà, rinviando all’analizzante piangente che la disperazione, aveva sempre avuto, per lei, anche un *côté* di godimento.

¹ J.-A. Miller, *L’inconscio reale*. Corso tenuto al Dipartimento di Psicoanalisi dell’Università di Paris VIII nell’anno accademico 2006-2007, in *La Psicoanalisi*, n. 43-44, Astrolabio, Roma 2008, p. 222.

² *Ibidem*.

³ Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. IL Sinthomo* [1975-1976], Astrolabio, Roma 2006, p. 63.

Al contrario, all'udire la frase del sogno, l'analista s'illumina con un gran sorriso, contrappuntando e tagliando con: "*Donc J'ai coupé l'holophrase!*" [Dunque ho tagliato l'olofrase!].

Così dalla saldatura rigida dei significanti imprigionati nell'olofrase, si passa alla ridistensione degli anelli del nodo, con l'analista preso nel transfert come quarto anello a tenere gli altri in una logica flessibile del non-tutto.

Il dolore fisico, che si è presentato, per quell'analizzante, in quanto reale indicibile, viene catturato in un movimento talora a rovescio rispetto a quello dei sintomi di conversione, che sono invece metafore prodotte nel corpo. Procedendo apparentemente all'inverso, il dolore pulsante e imprevedibile nella carne lesionata, ha assunto la forma di un dolore psichico. La logica sottesa era stata quella di guarnirsi di un senso goduto e tessuto con il filo della sofferenza, tramite cui tappare il buco orrifico dell'impadroneggiabile *jouissance* del corpo pulsionale.

Ci sarà da procedere scalzando il corpo dal ruolo di partner principale dell'analizzante, transitando per l'incontro con l'analista che, come semiante d'oggetto, sa sottrarsi all'inganno dell'amore di transfert, avanzando dall'adorazione del corpo proprio verso l'apertura a una nuova contingenza dell'amore, quello per il proprio inconscio reale. Perché non il sapere sul corpo, ma il *savoir-y faire avec le corps*, è saperci fare con l'inconscio reale.

Dal corpo alla parola e ritorno

Barbara Aramini

S., provocatorio e sovvertitore delle regole, ignora per molto tempo la mia presenza accanto a lui. Mi sceglie su un punto preciso che chiama in scena il mio corpo. Inizia un lavoro arduo e faticoso: S. è in continuo movimento e forgiatore di originali bestemmie o dormiente. Mi angoscia ed entra nei miei discorsi: analitico e di controllo.

I corpi in prima linea: coinvolge nel suo movimento il mio corpo. L'identificazione allo scarto: massiccia. La provocazione ricerca, senza tregua, la conquista dell'ignobile posto dell'immeritevole e deficiente. Resisto, riporto alla regola e introduco il sapere come via percorribile alternativa; il sapere come terzo per dar pace a un godimento mortifero. A maggio l'agognata bocciatura, ricercata con comportamenti dell'ordine della sfida, diventa per S. motivo di angoscia che viene verbalizzata.

Il corpo è interessato globalmente, pensieri inclusi, senza che ne possa dir nulla. Come localizzare un godimento che invade il corpo e che cerca la presa su un altro corpo? È qualcosa di diverso dal sintomo come evento di corpo di cui l'isteria è una nobile rappresentante.

L'uomo ha un corpo, non lo è. Il linguaggio, responsabile di questa mancata, o meglio non perfetta, identificazione con il corpo, dà il corpo. Per capire che non si è, ma si ha un corpo bisogna rifarsi all'ipotesi di Lacan dell'esistenza di due corpi: del linguaggio e biologico. Il corpo del linguaggio modifica quello biologico: produce una desertificazione dal godimento che viene localizzato in zone corporee. C'è un'incorporazione del corpo biologico in quello del linguaggio; il risultato è il corpo pulsionale.

Come procedere quando non c'è un sintomo localizzato, ma l'intero corpo è usato per domandare o per attuare qualcosa della ripetizione che conferma l'identificazione allo scarto? Forse la strada del sapere proposta dal posto vuoto (di sapere su lui) che occupavo ha aperto una finestra sul nuovo: il fallimento ha generato angoscia che è potuta passare per le particolari vie della sua parola.

APPUNTI

Scuola Lacaniana di Psicoanalisi
del Campo Freudiano

NUMERO STRAORDINARIO
MAGGIO 2015